

che giorno è

È il giorno del governo Berlusconi. Il capo della destra scioglie la riserva e si reca al Quirinale con la lista dei ministri. «Un'ottima squadra», secondo Berlusconi. Come no? Ecco qualche esempio: Umberto Bossi, ministro alle Riforme e alla «devoluzione» (proprio così, devoluzione); Claudio Scajola, ministro dell'Interno; Roberto Castelli (quello contro l'unità d'Italia e la nazionale di calcio), ministro della Giustizia; Maurizio Gasparri, ministro delle Comunicazioni; il capo del governo nonché della Fininvest sarà preoccupatissimo per le sue tv. Governo pletorico, nel quale la Forza Italia fa la parte del leone, e le donne sono praticamente assenti: appena due su ventiquattro (per ora). Era francamente difficile fare peggio.

È il giorno del Giro che finisce e del campionato che continua. Con la tradizionale passerella di Milano si è concluso il Giro d'Italia, forse il più triste e amaro della storia per le note vicende del doping. Onore comunque al vincitore, Gilberto Simoni. Doveva concludersi anche il campionato di calcio, invece l'imprevisto pareggio della Roma a Napoli ha rinviato a domenica prossima il responso dello scudetto. L'ira degli ultras giallorossi si scatena tra auto bruciate, sassaiole e treni danneggiati.

È un giorno di ordinaria tensione in Medio Oriente. L'uccisione di tre donne arabe da parte dei soldati israeliani getta nuove ombre sulla precaria tregua. La diplomazia comunque non si ferma. Gli Usa hanno presentato una nuova proposta di pace, israeliani e palestinesi si sono impegnati a far arrivare presto una risposta. Dal Papa l'ennesimo appello alla pacificazione.

È l'ultimo giorno di vita di Timothy McVeigh. Il terrorista chiede scusa ai parenti delle vittime della strage di Oklahoma City, ma continua a rivendicare il suo gesto «di guerra» contro il governo. «Se andrò all'inferno sarò in buona compagnia».

Giornale chiuso in redazione alle ore 22.55

i tg di ieri

L'incredibile governo del signor B.						
La Formula 1 «cancella» i titoli della sera. Subito le notizie: la squadra dei nuovi ministri. L'opposizione attacca: incredibile la scelta di Bossi.	La squadra: Berlusconi la presenta a Ciampi al Quirinale. Il leader della Cdl. soddisfatto per l'alta qualità dell'équipe	«Un'ottima squadra» dichiara Berlusconi. «Pronta da prima delle elezioni.	Nasce il governo Berlusconi. Sorridente il premier incaricato.	Giura domattina il nuovo governo Berlusconi	Alla Roma sfugge la festa scudetto Delusione per i tifosi	La seconda volta di Berlusconi. I ministri sono 23, soltanto due le donne
Simoni vince il Giro, ma resta l'incubo doping	Il mistero del cellulare Il padre di Serena: l'ho consegnato io ai carabinieri.	Rinviata la festa per lo scudetto. La Roma pareggia. Scontri e feriti a Napoli	Il Vaticano consacra cinque nuovi santi.	Un interrogatorio al giorno per il papà di Serena	Il governo Berlusconi nasce grande 24 ministri	Un farmaco per la vita potrebbe entrare in coma perché non ha il farmaco
	Pari tra Napoli e Roma. Juve e Lazio a passo di carica.	Serena: presto l'assassino in manette.	Scioperi: fermi gli assenti di volo.	Napoli rovina la festa alla Roma. E la Juve spera	Serena: gira e rigira interrogano il padre	La festa non è qui bandiere arrotolate a Roma. Si deciderà tutto domenica prossima
			Il Napoli inchioda la Roma su uno straordinario 2 a 2.	Giro, finale con lo sprint di Cipollini	Appello del padre di Chiara: senza quel farmaco morirà	
tg1	tg2	tg3	tg4	tg5	studio aperto	tmc news

Al Quirinale dietro i sorrisi di circostanza

Il premier si lamenta del sistema «dimenticandosi» che ne è garante proprio Ciampi

Vincenzo Vasile

ROMA È il giorno della serenità esibita, la domenica delle strette di mano. Addirittura - in mezzo ai vapori di una giornata afosa - è Carlo Azeglio Ciampi in persona che accompagna Silvio Berlusconi sulla soglia della Loggia della Vetrate, e gli fa calorosamente gli auguri in mezzo ai corazzieri. Sorrisi da una parte e sorrisi dall'altra. Da immortalare in una foto ricordo che rischia di non resistere allo scorrere del tempo. Perché qualche minuto dopo quel fotogramma il presidente incaricato compierà puntualmente l'ennesima gaffe istituzionale. Ripete davanti alle telecamere il suo tormentone - contraddittorio con una democrazia parlamentare, e sgarbato nei confronti di Ciampi - secondo cui questo «mese d'attesa abbiamo dovuto subirlo», la lista era pronta il 13 maggio e i pochi «aggiustamenti» sono dovuti per l'appunto al tempo che è trascorso «con il freno tirato», per colpa di «quello che è il nostro sistema». Senza badare che il vertice e il garante di questo vituperato «sistema» è proprio quell'anziano signore che l'ha appena tanto cortesemente salutato. «Arbitro» programmaticamente equidistante, il presidente della Repubblica si trova, dunque, da ieri a fare i conti con un giocatore che contesta a gran voce le regole del gioco. Uno che non accetta il fatto che il campo sia rettangolare e non quadrato, che la palla regolamentare sia una anziché tre. Uno che di questa sua indisciplinazione fa una bandiera, e che non si trattiene dal correre senza maglietta verso la curva a ogni goal. Andando di questo passo - è la previsione che trapelava ieri mattina - la partita si farà difficilmente gestibile



a colpi di reciproci sorrisi, ovvero «certo, il problema si porrà con l'andar del tempo», come qualcuno - preoccupato - confidava. La linea è, perciò, quella di non portare alla luce alcuno dei motivi di dissidio che, pure - al chiuso dello Studio della Vetrate - a quanto pare erano emersi. Il Quirinale per il momento ha insomma scelto la linea più felpata e più cauta. Anche alla luce di alcune risposte, pur parziali, che ritiene di aver ricevuto da Berlusconi. Quindi, se è vero che l'«arbitro» Ciampi ha fischietti ieri il calcio di inizio della quattordicesima legislatura, perché ha ritenuto che la valutazione complessiva della nuova compagine potesse consentire il varo del nuovo esecutivo, alcune ombre rimangono. 1) Viene presentata come una scelta realistica e quasi obbligata di Ciampi, quella di aver concesso qual-

che «sconto» su almeno un paio di nomi non proprio graditi (come Scajola e Bossi). E si sa che un atteggiamento soft è stato suggerito in maniera decisiva dall'inserimento in squadra di un paio di «tecnici» come Ruggiero e Lunardi. 2) Un'obiezione di contenuto durante le consultazioni era stata fatta trapelare: a inizio di campagna elettorale era stato lo stesso Berlusconi ad annunciare che l'impegno prioritario dei cento giorni sarebbe stato quello di una soluzione del conflitto di interessi. Ci si attendeva che una indicazione, purchessia, fosse contenuta nelle quattro parole con cui Berlusconi sabato ha dato notizia della ricezione del mandato. Invece, non si è potuto ascoltare nessuna dichiarazione esplicita da parte di Berlusconi. Stando ai si dice, l'impegno preso dal presidente incaricato con Ciampi sarebbe quello di annunciare in

Parlamento quel che intende fare del suo impero industrial-mediativo. E, d'altro canto, è noto come il capo dello Stato ritenga di non aver margini per un'iniziativa stringente, poiché la questione non è regolata da alcuna norma, che - Ciampi ha recriminato con la delegazione dell'Ulivo - il Parlamento uscente avrebbe dovuto varare. 3) Merito molto a Ciampi che i due schieramenti non si delegittimino a vicenda. E così sarebbe partito proprio da lui il consiglio a Berlusconi di telefonare a Rutelli, dopo il rifiuto della sfida tv durante la campagna elettorale. Berlusconi ha acconsentito. E così Ciampi, nel mostrarsi a fine mattinata stanco, ma soddisfatto di «queste giornate pesanti e intense» ha annunciato di voler passare il pomeriggio a vedere le partite in tv. Anche quelli sono «problemi di squadra».

la nuova classe

«Dunque un governo lampo», ci dice il Tg 3 del giorno 10 maggio, alle ore 14.15. L'espressione è azzardata dal punto di vista dei fatti (una lista di governo tutt'altro che smagliante esce dopo un mese di tira e molla su tutti i nomi e tutti i ruoli possibili) e lo è come stile giornalistico. È normale che un telegiornale adotti come proprio il linguaggio di uno dei protagonisti? La definizione editoriale del Tg 3 va infatti in onda in apertura. Subito dopo, diciamo alle 14.18, compare Berlusconi con il suo sorriso teso che mette in risalto lo sguardo che non sorride affatto, e dice: «Converrete con me che è stata una decisione lampo, dopo che siamo stati costretti ad aspettare un mese». Si tratta di lentezza istituzionale, precisa il presidente. Noi ci permettiamo di non convenire. La questione Ruggiero non è stata provocata da una lentezza istituzionale. Casini e Pera, erano destinati rispettivamente agli Esteri (Casini ha tenuto duro più che ha potuto) e alla Giustizia. Pera aveva preparato tutto un dossier sulla giustizia, aveva incontrato giudici e giuristi, ci ha fatto sapere di avere un piano. Se ci sono voluti quindici giorni per schiodarli dai ministeri sognati (dunque probabilmente promessi), la ragione è nel percorso affaticato della premiata Casa. E poi Maroni. Si arriva fino a Bossi che dichiara che forse «sarà necessario tornare alle urne», perché su Maroni alla Giustizia non si discute. Non era una questione di «totoministri» montata dai giornali. Era proprio Bossi che parlava. O qualcuno che ne ha imitato molto bene il volto e la voce, e che dal vero Bossi non è stato smentito. E gli Interni? E la Pubblica Istruzione, con relativa intervista di Buttiglione che ci dà indicazioni sul modo di insegnare la storia, per poi passare a indicarci le vie del nucleare una volta investito di un altro ministero di cui non sapeva e a cui non pensava? Intendiamo, non c'è niente di strano nello scoprire che è difficile e faticoso comporre un esecutivo. La stranezza è nel negare, risolutamente e a testa alta, che sia accaduto ciò che è accaduto, sostenendo che non se ne parla neanche, che questo è comunque un governo lampo. È vero che lo aveva promesso, ma non c'è niente di male nel dire: avrei voluto farlo in due giorni e ci ho messo un mese. E umano e simpatico. E allora, per stare dalla parte giusta, il nostro Tg chiude con queste parole la parata politica del giorno: «Carlo Azeglio Ciampi ora esce di scena. Il suo lavoro è terminato». Suggestiamo ai colleghi di procurarsi di corsa un costituzionalista, anche perché, a forza di accontentare Berlusconi finiranno per irritare il Quirinale. Dov'è scritto, nella nostra Costituzione che «il presidente della Repubblica esce di scena»? F.C.

Il ministro che ha trasformato Forza Italia in un partito di massa l'ha spuntata su Frattini e Pisanu

Scajola, al Viminale nonostante tutto

ROMA Altro che «Sciaboletta». Ha passato giorni d'inferno in silenzio, mordendo il freno. Ha assistito ai sali e scendi dei papabili ministri raccontati dai giornali, ha finché letto le ultimissime indiscrezioni che davano per certo un altro, un terzo nome, sulla poltrona più alta del Viminale, e non ha mai replicato. Mai un'intervista, una dichiarazione, un fiato. E alla fine ha vinto lui, ha scalzato Franco Frattini, «il ragazzo» ben voluto da ambienti del Quirinale e sostenuto dal potente superpartito dei gran commis, e battuto con un ko netto Beppe Pisanu, il sardo di Ittiri. E ora se proprio un soprannome gli si deve appiappare giocando sulla sua bassa statura, si ripesci quello dei tempi della scuola: Napoleone. Perché ancora una volta, Claudio Scajola ha vinto. E alla grande. A dimostrazione che il più democristiano tra i democristiani di Forza Italia è lui. E non poteva essere diversamente per uno nato in quel mitico 1948 (il 15 gennaio), anno di Madonne Pellegrine e della vittoria della Democrazia Cristiana contro i «rossi», e tenuto a battesimo dalla figlia di Alcide De Gasperi. Perché quella di Claudio Scajola, l'uomo che ha trasformato il «partito di plastica» di Silvio Berlusconi in una potentissima macchina da guerra, è stata una vita tutta vissuta all'interno della politica, del potere e della grande mamma Dc. Un predestinato cresciuto all'interno di una dinastia politico-familiare, quella degli Scajola. Che vive gioie e amarezze del potere. La prima grande amarezza le dimissioni da sindaco del papà Ferdinando, che negli anni Cinquanta deve lasciare la carica di primo cittadino della città ligure con l'accusa di aver aiutato il cognato ad ottenere il posto di primario nell'ospedale locale. Una storia di potere come tante, che non impedisce ad un altro Scajola, Alessandro, di essere rieletto sindaco vent'anni dopo. Una poltrona di famiglia, sulla quale, ed è il 1982, siederà Claudio Scajola e a soli 34 anni. Ed è anche quello l'inizio di una brutta avventura. E' il 12 dicembre del 1983, sono da poco passate le sette di sera, a casa Scajola arrivano i carabinieri,

Claudio è in manette con un'accusa gravissima: tentativo di concussione aggravata. La vicenda è quella del Casinò di Sanremo, tangenti e lunga mano della mafia su tavoli verdi e roulette. Settanta giorni di cella a San Vittore, mitigati solo dalla visita del fratello Alessandro, nel frattempo eletto deputato della Dc: «E' vero - dice il parlamentare - mio fratello Claudio accompagnò il sindaco di Sanremo in Svizzera ad incontrare il conte Borletti, ma il viaggio fu fatto per incarico del partito». Una brutta storia finita nel 1989 con l'assoluzione piena del futuro ministro dell'Interno. Nel 1990 Scajola viene rieletto sindaco di Imperia, sei anni dopo è deputato di Forza Italia, il partito di Berlusconi, che poco tempo prima aveva definito «un'accoglienza di fascistelli». Folgorato sulla via di Arcore, Scajola trasforma il partito televisivo e virtuale in una organizzazione di massa radicata sul territorio e scala i vertici di Forza Italia emarginando la vecchia guardia dei venditori di Publitalia. E' lui la vera eminenza grigia, capo di un potente sistema di potere in Liguria. Rafforza il clan familiare: il fratello Alessandro, ex deputato, ex sindaco, ex presidente della Camera di Commercio di Imperia, è vicepresidente della Banca Carige; un altro fratello, Maurizio, è direttore della Unioncamere e candidato a guidare il Dipartimento sviluppo economico della Regione Liguria. E non è finita, c'è posto anche per mogli e figli. Maurizio, primogenito di Alessandro, è consigliere comunale a Imperia, mentre la signora Maria Teresa Verde, moglie del ministro dell'Interno, è consigliera ad Aurigo. Parenti e amici e affari: quelli della Riviera Trasporti, società controllata dalla Provincia e dai comuni dell'Imperiese. Si occupava solo di bus e trasporti e sotto la regia di Scajola, che ne è il Presidente, è diventata una holding: è entrata con quote nell'Aeroporto di Villanova d'Albenga e nella Sanremo Promotion, società consortile che si occupa di turismo. Un allargamento dispendioso ora al vaglio della Corte dei Conti. Bazzecole! L'uomo che Silvio Berlusconi ha voluto a tutti i costi al Viminale, scontentando il fido Pisanu, lasciando con l'amaro in bocca lo scalpitante Frattini, e inimicandosi ambienti che contano al Quirinale, anche questa volta ha vinto. Non chiamatelo più «Sciaboletta», ora è davvero «Napoleone». r.p



Claudio Scajola, ministro dell'Interno



Roberto Castelli, ministro della Giustizia

Alla giustizia un leghista considerato «moderato». Voleva occuparsi di trasporti

Castelli e il corteo contro Papalia

Carlo Brambilla
MILANO «Un moderato». Roberto Castelli, il nuovo Guardasigilli della Repubblica italiana, dopo un decennio di militanza leghista è riuscito a conquistarsi la fama di moderato. Una qualifica certificata dallo stesso Umberto Bossi, che qualche giorno fa, incoraggiando in Transatlantico Piero Fassino, alla domanda del ministro uscente, «allora chi metterai al mio posto?», rispondeva: «Castelli, è un moderato». L'ingegner Castelli, nato a Lecco il 12 luglio del 1946, residente in un paese della provincia, Abbadia Lariana, è alla quarta legislatura parlamentare. Le prime due (1992-1994 e 1994-1996) è eletto deputato, la terza (1996-2001) passa al Senato e diventerà capogruppo del Carroccio a Palazzo Madama. Se non proprio del gruppo dei fondatori della Lega, Castelli fa comunque parte del gruppo dirigente da molti anni. Uomo fidatissimo di Bossi è riuscito a mantenere la rotta nelle molte guerre intestine al movimento nordista, autoproclamandosi sempre «sincero federalista», in contrapposizione alle frange dichiaratamente secessioniste. Federalista ma duro e puro. Moderato ma non scervo da posizioni oltranziste proprio in materia di scontro con la magistratura. Un episodio a Lecco. Il centrosinistra organizza un convegno, qualche tempo fa, sui problemi legati all'immigrazione clandestina. Il parlamentare leghista di Lecco, Castelli, viene invitato al dibattito. Accetta ma subito declina l'invito. Non solo: si mette alla testa di una fiaccolata della Lega per contestare quella iniziativa. Motivo: fra i partecipanti alla serata di studio c'è anche il procuratore Guido Papalia di Verona, il magistrato bollato da Bossi come il «persecutore» della Lega. Moderato ma non precisamente

disposto al confronto con tutti. Comunque la carriera di Castelli non conosce soste. Il suo destino ministeriale sembra segnato fin dai primi passi nella politica attiva. Di certo nessuno immagina che il traguardo sia la poltrona di via Arenula. Il suo campo sembrerebbe quello legato alla sua professione di ingegnere civile, tanto che Bossi in svariate circostanze lo ha sempre segnalato come «ottimo ministro dei Trasporti». Infatti nel corso della sua attività parlamentare si segnala per parecchie iniziative legate a opere pubbliche in materia di trasporti, viabilità, movimento delle merci. Nel collegio elettorale si guadagna buona fama per aver contribuito a sbloccare i finanziamenti per la strada che porta in Valtellina dove ama fare passeggiate in montagna. Non per niente è presidente dell'Associazione Liberi Padani Escursionisti (Alpe). La sua carriera subisce decisamente un balzo in avanti dal 17 febbraio del 2000, quando la Lega, all'Hotel Michelangelo di Milano, firma il patto politico col Polo per le elezioni regionali. Bossi spedisce immediatamente Castelli nel gruppo di lavoro strategico formato con Forza Italia e noto come «gruppo Officina», cui fanno parte, tra gli altri professori, Giulio Tremonti e Giuliano Urbani. Del club «Officina» Castelli è il vicecoordinatore. Obiettivo: la stesura dei programmi di governo. Il parlamentare leghista prepara quasi tutti i capitoli relativi alle maxiopere pubbliche che verranno mostrate agli italiani da Gianni De Michelangelo durante la campagna elettorale. Di sicuro la vocazione di Castelli punta decisamente ai trasporti. Si reca anche all'estero per approfondire le varie materie. Ad esempio in Francia studia il modello dell'Alta velocità ferroviaria. Moderato ma non moderatissimo, Roberto Castelli, distintivo di Alberto da Giussano sempre all'occhiello e fazzolettino verde Padania nel taschino della giacca, era stato cooptato nella segreteria della Lega su segnalazione proprio di Roberto Maroni. Ironia della sorte: fra i due Roberti ha vinto l'outsider.